

TIZIANO CANTALAMESSA

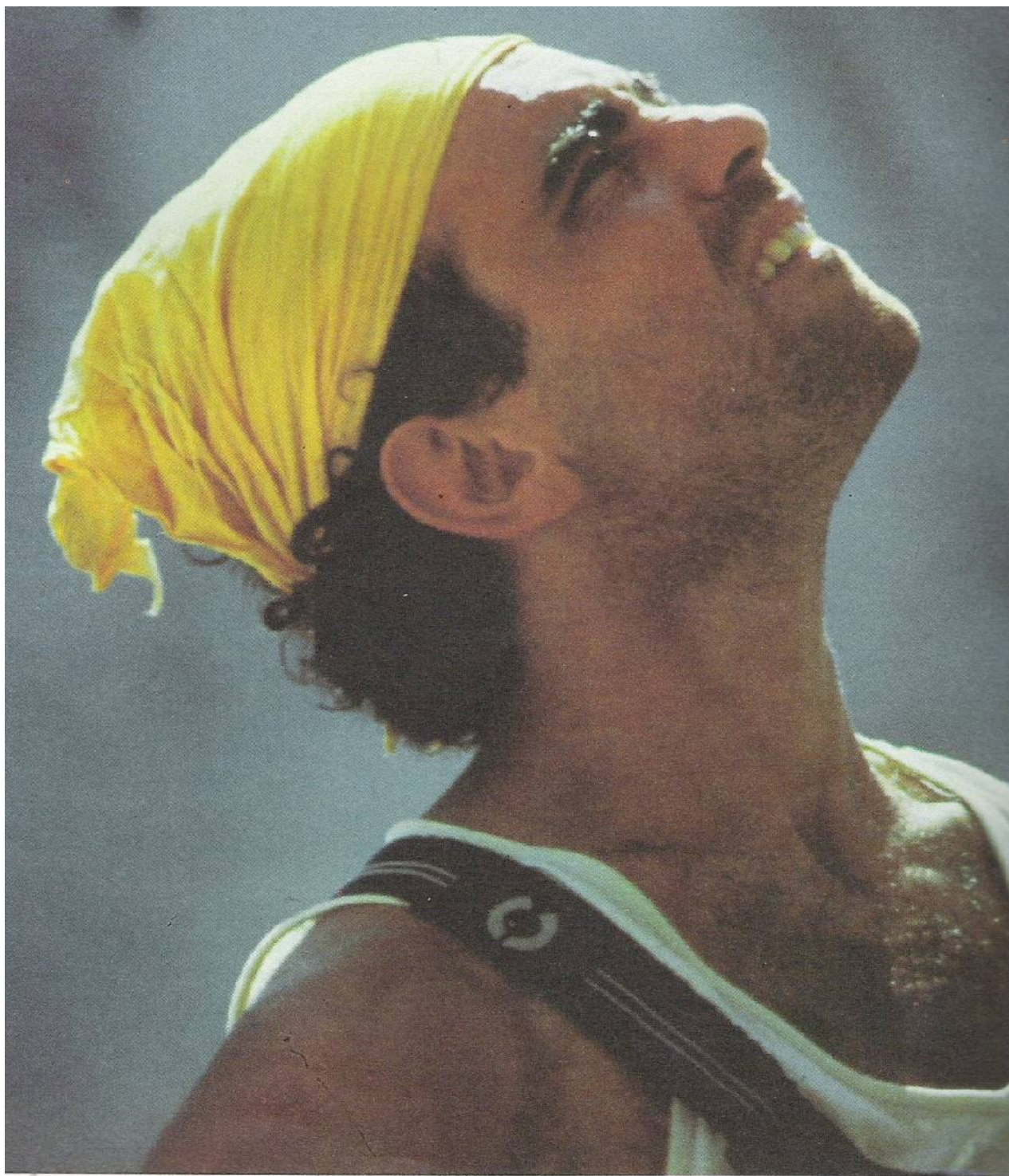


Foto tratta da “Marche Montagne”, rivista della Delegazione Regionale Marche del CAI, n. 1/1999

Se n'è andato Tiziano (*)

di Stefano Ardito

Se questo fosse uno scritto di lavoro, metterlo giù sarebbe stato terribilmente facile. Basterebbe constatare che se n'è andato il migliore alpinista che l'Italia centrale abbia avuto negli ultimi anni. Poi fare l'elenco delle vie nuove e delle prime invernali di Tiziano, senza trascurare i concatenamenti e le grandi salite con i clienti al seguito, che le altre guide marchigiane, abruzzesi e romane non si sono mai azzardate a fare. Sintetizzare la sua vita: la fabbrica, la campagna e le mucche, infine il lavoro di guida. E alla fine parlare dei "disgaggi". Un lavoro pericoloso, che ha già fatto molti morti, nel quale gli alpinisti si infilano spesso per tirar su rapidamente dei soldi. "Tiziano Cantalamessa è morto" sarebbe il titolo. E il sommario: "nella gola di Pioraco, il 12 maggio, una caduta ha ucciso il migliore alpinista del Centro Sud". Ma questo non è lavoro, è la vita. E ricordare un amico è mille volte più duro che scrivere in memoria di qualcuno che si conosce solo di fama.

Prima, probabilmente, lo avevo incontrato al Gran Sasso. Ma Tiziano l'ho conosciuto davvero nel gennaio del 1982 ad Ascoli, a casa Calibani. Insieme a Fabrizio Antonioli stavo lavorando alla guida del Gran Sasso. Maurizio ci aveva organizzato una "intervista collettiva", ovviamente con cena e bevuta, per avere informazioni sulle salite degli ascolani del massiccio. Ricordo di aver fatto varie amicizie, quella sera. Ricordo un ritorno allucinante, sulla Salaria ghiacciata, con la vecchia Ami8 di Fabrizio a cui funzionava un faro solo. E ricordo le risposte di Tiziano. La via dei Pulpiti? "Sì, è dura, ci sono tornato un paio di volte". Il Terzo Pilastro d'inverno? "Ero andato a vedere anch'io, ma bravo Giampiero". Ricordo delle sensazioni nette. Uno che non sa farsi pubblicità. Uno che non conosce il rancore. Uno tosto.

All'epoca Tiziano non era un alpinista famoso. Aveva iniziato a diciassette o diciott'anni, diventando rapidamente il leader di quel bel gruppo di alpinisti ascolani che comprendeva anche Tito Ciarma, Alberico Alesi, Giacomo Stipa e Stefano Pagnini. La sua prima via nuova al Gran Sasso, se non sbaglio, era stata la "Marco Riga" sulla Est del Corno Piccolo, salita nel 1975. Nello stesso anno, con Pagnini, ha salito la Nord del Camicia, aprendo una variante di attacco. Poi sono venute le prime vie nuove sull'Intermesoli, sui Sibillini (Pizzo del diavolo e Piramide), una puntata al Monte Bianco per salire con Alberico la Major. Non era uno che bruciava le tappe, Tiziano. Il salto di qualità lo ha fatto dopo, nei primi anni Ottanta.



1973, da sinistra Mimmo Nardini, Alberico Alesi, Tiziano Cantalamessa e Stefano Pagnini
(da "Marche Montagne", n. 1/99)

Ci siamo legati per la prima volta al Gran Sasso, nel 1986 o giù di lì. Eravamo in tre, andavamo alla Nord del Corno Piccolo, alla base della seggiovia è arrivato Tiziano e ci ha domandato se poteva venire con noi con l'aria di chi ti chiede un gran favore. Lo abbiamo guardato increduli, e lui lì a schermirsi. Poi siamo andati sulla "Kon Tiki", e mi è sembrato di fare sci d'acqua. Lui che andava come un razzo, e io dietro ad annaspere. Ci siamo ritrovati a San Vito, sul Pizzo del Diavolo, sulla Cima del Lago d'inverno. Lì mi ricordo un tiro strano, non banale, e lui prima di farmi salire è stato dieci minuti a metter chiodi. "Che fai?" gli ha chiesto qualcuno. "Eh, sai, cu 'stu manzitte .." ha risposto.

Molti alpinisti vanno in montagna perché hanno energie da investire. Lavori non troppo impegnativi, niente figli, la disponibilità mentale giusta per impegnarsi su spigoli, fessure e quant'altro. Per Tiziano, invece, era vero esattamente il contrario. La scelta di lasciare la fabbrica per inventarsi contadino a Sant'Egidio alla Vibrata ha preceduto i suoi anni migliori in montagna. Una delle sue più belle vie, la "Martina" al Paretone, ricorda la spaventosa tragedia che aveva attraversato poco prima. La morte di una figlia piccolissima, una delle prove più crudeli che la vita possa riservare a un uomo.

In quegli anni andavo spesso in montagna con gli amici ascolani. Ci si sentiva spesso per il comune impegno ambientalista, mi piaceva l'atmosfera unita di quel gruppo dove, al contrario di Roma, i più forti non avevano problemi ad uscire in gruppo con gli altri. Alla fine, ovviamente, abbiamo fatto amicizia. I leit-motiv di quelle uscite erano i moccoli e l'entusiasmo del "vecchiaccio" Calibani, la classe di Alberico sull'erba e sugli sfasciumi verticali. Poi venne la mania della Laga, delle nuotate in neve fresca alla ricerca di cascate spesso inesistenti. Tiziano aveva una vita dura, pochi soldi e una famiglia da mantenere, e in montagna con noi ci veniva di rado. Per la storia della Laga ci ha sfottuto a lungo. Salvo salire, con clienti al seguito, le tostissime cascate del Fondo della Salsa.

La serie delle sue imprese migliori è iniziata nel febbraio 1982, con la ripetizione solitaria della "Aquilotti '79" al Quarto Pilastro di cui Paolo Caruso e Massimo Marcheggiani avevano effettuato la prima invernale il giorno prima. Una salita che Tiziano ha fatto partendo da Sant'Egidio dopo la mungitura del mattino e tornando in tempo per quella della sera. Poi, finché il mestiere di guida non l'ha completamente assorbito, non si è più fermato. Basta pensare alle prime vie moderne dei Sibillini, aperte tra il 1986 e il 1987 con Antonio Palermi e Antonio Mari, con lunghi tratti "oltre il sesto". Alla seconda invernale della Nord del Camicia e all'enchainement dei quattro Pilastrì, entrambi con Franchino Franceschi alla fine del 1987. Alle mille salite importanti, estive e invernali, su quel Paretone che è pian piano diventato casa sua.

In quegli anni mi è anche capitato di intervistarlo. "Senza Alpi si può" era il titolo di quel pezzo, che i benpensanti torinesi della "Rivista della Montagna" snobbarono e strinsero in una misera paginetta. Qualche mese dopo andammo sul Pizzo del Diavolo in una giornata di vento tipicamente "sibillina". La salita siamo riusciti a farla, sulla cresta del ritorno il vento è diventato un tornado, sul sentiero le raffiche ci tiravano i sassi in faccia. A cento metri da Forca di Presta l'ennesima folata mi ha sbattuto per terra. Continuavo a rialzarmi e a cadere, mentre Tiziano, rannicchiato accanto alla macchina, mi guardava e rideva come un pazzo.

Poi sono venute le spedizioni, e subito dopo la decisione di fare la guida. La Patagonia, il Bhagirathi, la Patagonia di nuovo. A quel tempo Tiziano sapeva di essere forte, e forse si è sopravvalutato un po'. Ricordo molto bene il mio imbarazzo quando mi fece vedere le foto della parete Rupal del Nanga Parbat indicandomi il canalone che voleva salire. "Una via da polacchi o da pazzi" ho pensato, ma di fronte al suo entusiasmo non ho avuto il coraggio di aprir bocca. Quattro mesi dopo, di ritorno dal K2, ho incontrato nel bazar di Rawalpindi

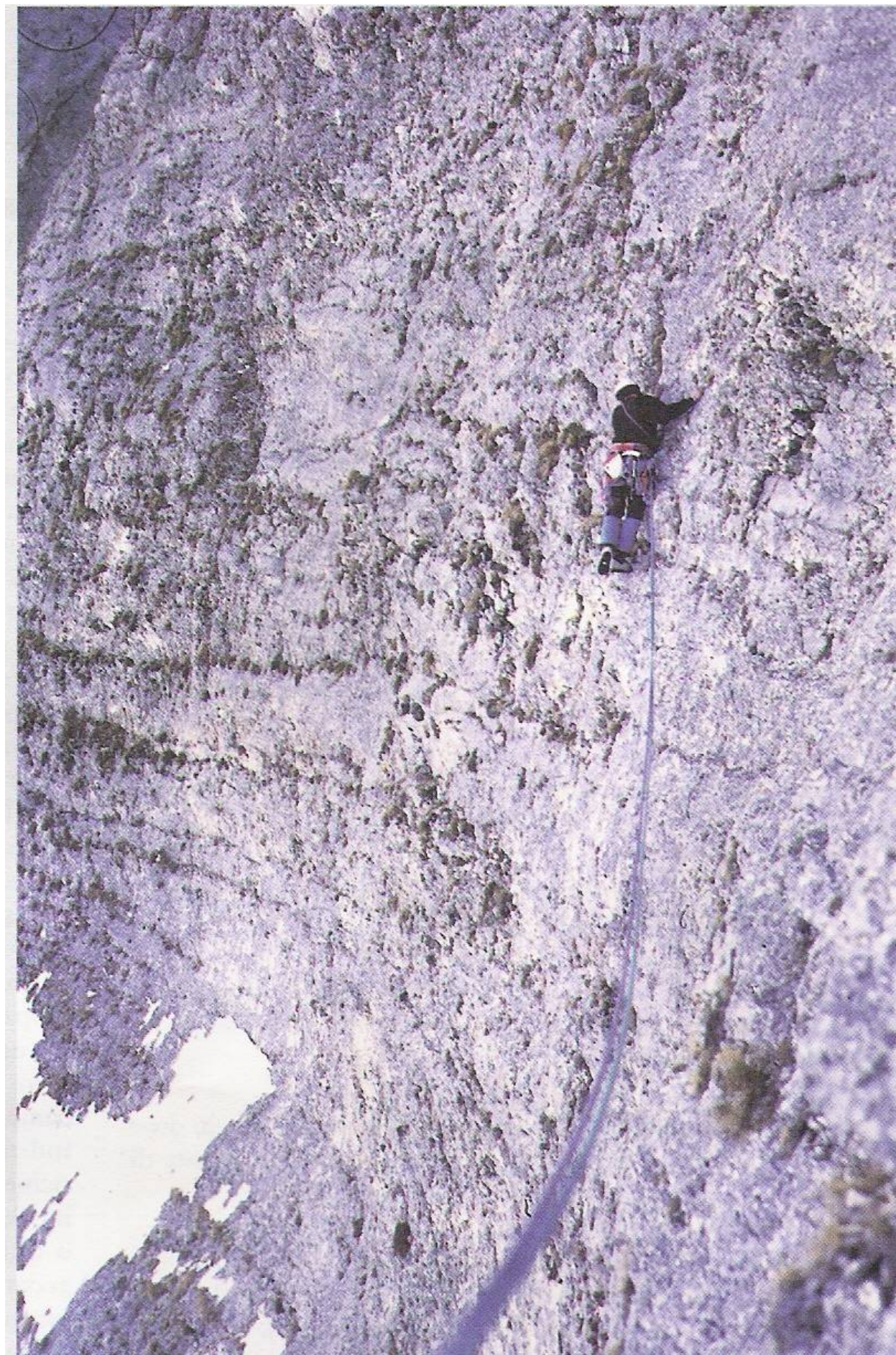
Enrico Bernieri che girava inebetito dopo la valanga che per poco non aveva ammazzato tutti quanti. E' andata bene così.

A Machaby, in quegli anni, trovammo un gruppo di ragazzi e ragazze, piemontesi e molto atteggiati, che provavano e riprovavano uno strapiombo. Credo fosse un 6c. Nessuno passava, e così Tiziano si è fatto largo con la sua tuta sbrindellata in tutto quello scintillare di lycra, ha chiesto "vi dispiace se provo?", ha fatto tre salti ed è arrivato in catena. La ragazza più atteggiata di tutte era ancora a bocca aperta dieci minuti dopo, mentre ce ne stavamo andando sul sentiero.

Poi Tiziano è stato sempre più coinvolto dal mestiere di guida, anch'io ho fatto due figli e ho dovuto lavorare sempre di più. Ci si incontrava di rado, ma in qualche modo ci si teneva d'occhio a vicenda. Quando potevo lo citavo nei servizi e nelle guide, ho seguito la sua crescita professionale che lo ha fatto tornare molte volte (una decina, ed era così tipico di Tiziano non ricordare né il numero esatto o le date) sui Pilastrini in veste invernale con dei clienti al seguito. Mi sarebbe piaciuto fare lo Jannetta d'inverno prima di essere troppo vecchio per provarci, ed era ovvio pensare di andarci con lui. Ma eravamo tutti e due troppo occupati, e una data non s'è mai trovata. Poi c'è stata la tragedia dello Jannetta, quando una slavina gli ha portato via tre clienti. Si è indurito, ha sofferto, poi credo che si fosse ripreso. L'estate scorsa, a Courmayeur, sembrava più sereno. Ha pranzato da noi, ha giocato coi miei figli, è ripartito per il Bianco. E' stata l'ultima volta che l'ho visto.

Se ripenso a Tiziano, mi vengono in mente le sue risate a più non posso. Quella di Forca di Presta, di cui ho già detto. Quelle mentre lavorava per la manifestazione della Laga, per cui ha sacrificato un week-end prezioso nei suoi primi difficili anni di guida. Quelle di un pomeriggio a Colle San Marco, quando un temporale furibondo aveva trasformato la falesia in piscina, e l'unico gioco possibile era arrampicare cinque o sei metri fino all'orlo di un tetto da cui scendeva una cascata. Sempre in quegli anni – l'89 o il '90 – dovevo fare delle foto della Laga, e lui si offrì di accompagnarmi alle cascate della Morricana. Era primavera, i torrenti erano gonfi da scoppiare, c'era da guardare un ruscello pericoloso. Io sono passato pian piano. Maurizio Calibani, dietro di me, ha sradicato un tronco e si è aiutato con quello. Tiziano è partito di slancio, e la sua forza lo ha inguaiato. L'acqua gli ha spostato il piede, lo ha fatto cadere, lo ha portato giù a cento all'ora su quell'infido toboga di arenaria. Ne è uscito, venti metri più in basso, con un colpo di reni. E' risalito completamente fradicio. E rideva, rideva, rideva.

(*) Il testo è ripreso da "L'Appennino", trimestrale della Sezione di Roma del CAI, 1999, numero 1.



Uno spaventoso tiro nel corso dell'invernale alla Nord del Camicia, 1987. Nessuna protezione, naturalmente (foto di F. Franceschi, da "Marche Montagne", n. 1/99)

Tiziano ... un amico (*)

di Massimo Marcheggiani

Da un po' di giorni sto tirando fuori dal disordine più disordinato migliaia di diapositive. Sto cercando alcune immagini particolari, scatti fatti a Tiziano in circostanze diverse, in montagna e non. Mi crollano addosso montagne di diapositive ed è come se mi crollassero addosso tutti insieme venti anni di amicizia con Tiziano. Con tenerezza e timore faccio passare tra le mie mani questi lunghi anni e spicco un lungo volo a ritroso nel tempo. Su alcune immagini scivolo via veloce, su altre mi soffermo e senza sforzo alcuno rivivo scene inchiodate nella mia mente. Ora acquistano, purtroppo, un valore diverso, perché Tiziano adesso non c'è più e, come sempre capita, ci accorgiamo soltanto dopo del bene che abbiamo perso. Ci ritroviamo di botto così, ammaccati e tristi per questi eventi che ci travolgono come treni in corsa, impotenti senza poter fare altro che piangere.

E' stato esattamente 22 anni fa che Tiziano s'infilò nel mio mondo alpinistico ... Cinque del mattino, giugno del '77, una voce concitata viene a chiedere aiuto e tutto il rifugio Franchetti si sveglia. Arriviamo veloci alla base della est del Corno Piccolo e Tiziano sta lì, steso a terra immobile, dopo una caduta di una dozzina di metri. Muove solo gli occhi, quegli occhi che chiunque lo abbia conosciuto non avrà potuto non ammirare. Sono imploranti e sofferenti, è fortemente impaurito per una sospetta frattura alla colonna vertebrale. Dopo averlo imbarellato, lo portiamo a spalla a Prati di Tivo. Nel lungo e faticosissimo tragitto la tensione si allenta con una risata quando, nel suo dialetto ascolano, dice di averlo fatto apposta a cadere per avere l'onore di essere portato a spalla da un fuoriclasse dell'alpinismo: uno dei "portatori" era un ragazzino su cui si raccontavano leggende, PierLuigi Bini.

Il carattere di Tiziano era deciso e forte e ciò gli permetteva di affrontare percorsi difficili e controcorrente. Lascia la fabbrica dove lavora per diventare un perfetto allevatore di mucche da latte. Con la moglie Renata acquista con sacrificio una casa colonica con terreno, costruisce la stalla con l'aiuto del padre e per anni fa una vita che io gli ho invidiato numerose volte. Una vita sicuramente dura, ma quello che Tiziano trasmetteva ogni volta che lo si andava a trovare era la sua serenità, le sue belle risate piene e soprattutto la sua disponibilità.

Dopo l'incidente riprende a scalare con una passione sincera e viscerale, tanto da maturare l'idea di diventare Guida Alpina. Da allevatore a guida il passaggio non è certo facile e sicuramente impegnativo, ma dopo alcuni anni di vera fatica ci riesce e si trasferisce in città per vivere esclusivamente di montagna. Nella sua prima spedizione extraeuropea (in Patagonia, io e lui, da soli) riesco a percepire appieno la sua reale potenza mentale e fisica. In venti giorni riusciamo a fare quello che numerosissime spedizioni non hanno fatto con mesi di permanenza. Dopo aver scalato quasi tutto il pilastro Nord (via Casarotto), pochi giorni dopo riusciamo a scalare il Fitz Roy per la via franco-argentina, partendo e ritornando al Campo Base in 26 ore consecutive. Ma a parte l'aspetto tecnico, l'esperienza è stata per me un grandioso viaggio nell'uomo. Ho conosciuto un Tiziano di una ricchezza umana che mi era fino ad allora sfuggita, ho goduto della sua personalità genuina e fantasiosa, con lui ho riso come non ho mai riso in vita mia ... l'apice fu durante una cena, ospiti di una buffa spedizione giapponese, dopo aver scalato il Fitz Roy. Ormai completamente rilassati cercavamo di parlare mischiando l'italiano con lo spagnolo e un po' d'inglese, e ridevamo, ridevamo così tanto che siamo arrivati alla tenda rotolandoci per terra dalle risate, fino a farci venire un mal di pancia che non dimenticherò mai! ... La Patagonia, mi diceva Tiziano, era la sua prima "vera" vacanza dopo una vita ...

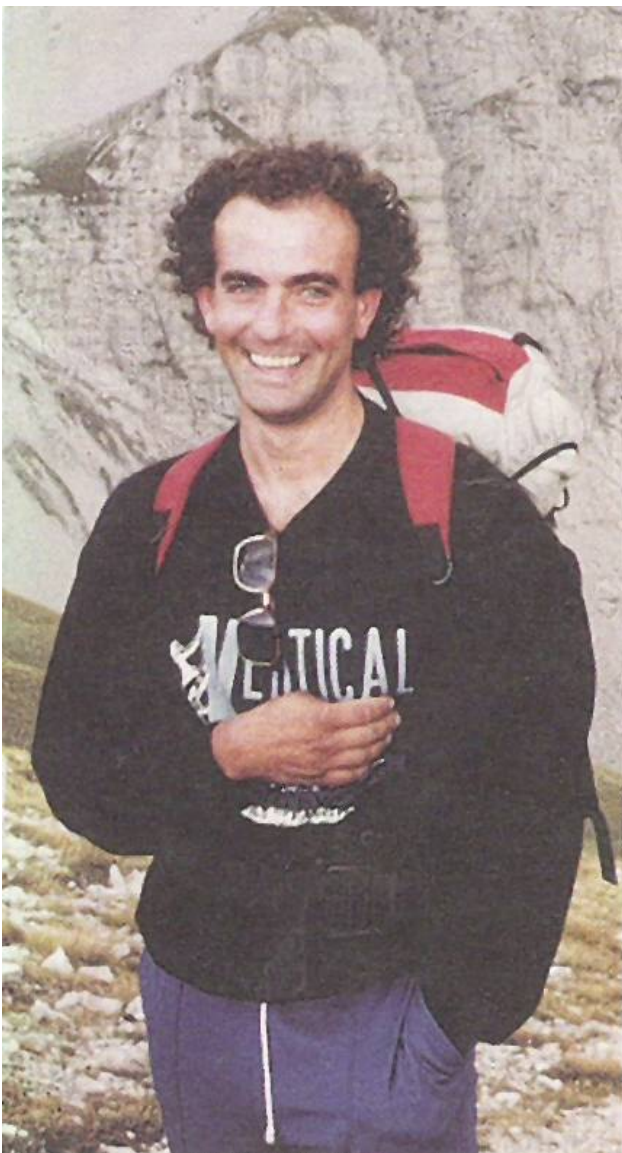
Mi piaceva guardarlo, curioso e attento verso tutto e tutti, la sua profonda commozione, a Buenos Aires, nell'incontro con i cugini carnali mai conosciuti prima, o il suo incanto davanti alla pampa sconfinata mentre mi diceva "... quanta bella e buona terra". Stava facendo veramente un viaggio, Tiziano, affacciato ad una finestra da dove riusciva a vedere lontano, cose mai viste prima e che probabilmente non aveva fino a quel momento pensato di poter vedere.

In seguito siamo partiti insieme per la Cordigliera Blanca (tentativo alla via di Casarotto – parere nord dell'Huascaran), poi per l'Himalaya indiano dove abbiamo salito l'inviolato Baghirat Karak, 6702 metri: una scalata di 1770 metri tra roccia e ghiaccio con cinque bivacchi consecutivi in

armonia totale. Per ultimo la terribile esperienza alla più grossa parete del mondo, il versante Rupal del Nanga Parbat.

Le scalate invernali ed estive, le tante conferenze tenute insieme in mezza Italia, i caffè al bar o la macellazione del maiale (che festa ... e che mangiata!) ... quanto mi sono goduto Tiziano e quanti altri si sono goduto Tiziano in tante situazioni diverse ma tutte ugualmente coinvolgenti, speciali perché lui era lì e si dava senza alcun pudore con incredibile semplicità. E' stato bello e affascinante conoscerlo. Ci mancherà la sua presenza, ed il vuoto che ha creato in noi potremo cercare di colmarlo solo in parte con i bei ricordi che ci ha lasciato. Magari andando a scalare il Gran Sasso e guardando il Paretone, pensiamolo con affetto e sentiamolo vicino ... gli farà piacere.

(*) *Il testo è ripreso da 'L'Appennino, trimestrale della Sezione di Roma del CAI, 1999, numero 1.*



da "Marche Montagne, n. 1/99

L'attività alpinistica (*)

di Alberico Alesi

Non voglio fare il lunghissimo elenco delle salite di Tiziano Cantalamessa, lui stesso non ne sarebbe stato in grado.

Lo scorso marzo, in occasione di una conferenza che dovevo tenere ad Ascoli sull'alpinismo ascolano successivo agli anni '70, ci siamo incontrati e, davanti ad una pizza, ho buttato giù due appunti sulla sua più rilevante attività.

Posso affermare senza timore che Tiziano è stato senz'altro il massimo conoscitore del Gran Sasso di tutti i tempi. Ci sono alpinisti di rilievo attivi sul gruppo che non hanno mai visto il Paretone. Tiziano vi è stato 150 (centocinquanta) volte, tra vie nuove, prime solitarie invernali e prime invernali (tra cui il notissimo concatenamento dei 4 pilastri e il Diedro di Mefisto). Quest'ultima salita è stata definita sul numero monografico di Alp dedicato al Gran Sasso, "l'invernale più difficile e forse l'impresa più notevole portata a termine sul Gran Sasso". Ha effettuato la prima ripetizione invernale della cresta Nord della vetta Orientale, mentre la nord del Camicia l'ha salita d'estate (6° assoluta) e in prima ripetizione invernale.

A metà degli anni '80 decide di dare una scossa all'alpinismo dei Sibillini e vi infila una serie di vie nuove che, complessivamente, innalzano di oltre un grado la difficoltà media nel gruppo (Specchi Grigi, Pantera Rosa, Diedro degli Angeli, via col Fiasco, Adriatic Big Wall, Intrepida, Paperino e Paperoga ecc.), diverse di queste vie risultano ancora irripetute.

Tra la sua attività extraeuropea spiccano la salita al Fitz Roy (Patagonia) nel 1986, la prima salita del Bhaghirati Karak nell'Himalaya indiano (1988), la Nord dello Huascarán (Perù, 1989), un notevole tentativo al Nanga Parbat (1990) ed inoltre spedizioni allo Zaskar, al M. Kenya ed alle Torri del Paine.

Il sempre alto livello della sua attività di Guida lo porta sulle Alpi a compiere numerosissime salite di prestigio tra cui exploit di rapidità come il Diedro Philip Flamm al Civetta, le 2 ore alla nord della Ovest di Lavaredo, le 3 ore alla via dei Fachiri alla Cima Scotoni.

Quando si dedica alle cascate di ghiaccio "scopre" letteralmente le cascate del Fondo della Salsa, alla base della scura Nord del Camicia, e vi apre diverse cascate tra cui Bye Bye Canada, la più lunga in assoluto di tutto l'Appennino (200 m).

(*) testo ripreso da "Marche – Montagne", rivista della Delegazione Regionale Marche del Club alpino italiano, 1999, numero 1.



Durante la prima invernale della Via Martina sul Paretone al Gran Sasso
(da "In ricordo di Tiziano", l'Appennino 1999, numero 1, foto M. Marcheggiani)
